

Titolo originale: *Døderummet*
Copyright © Susanne Staun, 2010
First published by Gyldendal, Denmark
Published by arrangement with Nordin Agency AB, Sweden

Traduzione dal danese di Lucia Barni
Prima edizione: marzo 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3615-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto
Stampato nel marzo 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Susanne Staun

Il bosco della morte



Newton Compton editori

C'era qualcosa di irreali nel fissare così a lungo la morte, sembrava una cosa proibita, come se quello a cui stavamo assistendo fosse sesso sfrenato. Ma la morte, l'avrei scoperto poi, era molto più sporca.

MIKAL GILMORE, *Shot in the Heart*

Friburgo, ottobre 2009

Quando alla fine persi conoscenza, si fece tutto nero.

Al mio risveglio, invece, era tutto bianco: le pareti, il soffitto, il carrello, le lenzuola, ogni cosa era candida come la neve. Ma da una cannula sul dorso della mia mano usciva un tubicino giallognolo che saliva obliquamente verso una piantana di metallo a destra del letto, dove una sacca di sangue rosso scuro si svuotava dentro di me, goccia dopo goccia, spezzando il nitore della stanza.

Dal corridoio provenivano suoni attutiti di gente al lavoro, rumori estranei di un altro mondo: passi leggeri e svelti, voci lontane e ovattate; porte che si schiudevano appena e si richiudevano. D'un tratto, udii qualcosa di metallico, che sfilò rapidamente e rumorosamente davanti alla mia stanza, poi passi più forti e veloci. Infine il mondo fuori dalla porta fu di nuovo avvolto nell'ovatta, felpato e distante.

Pesante e molle come la coperta che mi avvolgeva, stavo distesa nel letto piatto e sentivo il mio corpo: non provavo dolore, era solo una massa greve e fastidiosa.

All'inizio non sapevo spiegare dove mi trovassi, ma una dopo l'altra comparvero di colpo alcune immagi-

ni che riuscii a ricomporre per formare una sequenza dotata di un senso. Conclusi che la polizia sarebbe venuta a interrogarmi, e sapevo che avrei dovuto riflettere bene prima del loro arrivo. Ma non ce la facevo. Mi misi invece a fissare la parete bianca pensando alle scelte che avevo compiuto.

C'erano quelle felici, che mi avevano assicurato la sopravvivenza. Prima fra tutte, decidere all'ultimo momento che non volevo morire. In secondo luogo, aver sempre insistito per aprire io i cadaveri, cosa che garantiva una grande forza nelle mani e nelle braccia e un bisturi rodato e pronto.

Ma c'erano anche decisioni di cui mi pentivo, innanzitutto quella di aver accettato di lavorare all'Istituto di medicina legale di Odense. E poi non riuscivo a capire perché l'anno prima Nkem non avesse colto il segnale, in quel giorno di maggio a Dyrehaven: si era limitata a ridere di me, della mia scelta. Pur essendo cristiana e avendo una buona istruzione, infatti, è sempre un'africana nera come il carbone, la cui madre usava polverine e leggeva segni premonitori, ed è cresciuta in mezzo a un popolo che da secoli si lascia guidare dalla superstizione. Come la malnutrizione, alla lunga, porta alla deformità, così ritenevo che la superstizione, di generazione in generazione, venisse assorbita al punto che nessun principio razionale la potesse sradicare. Ma Nkem si era limitata a ridere quando il coltello era affondato nella mia mano e il sangue aveva cominciato a gocciare sull'erba: aveva detto che l'avevo fatto apposta, per farla restare.

1

Copenhagen, 2008

Nkem aveva portato i cetrioli e i pomodori che produceva lei, mentre io in borsa avevo il pane e un coltello per tagliarlo. Ci eravamo sedute sotto un albero, su una collinetta che dava su una vasta radura, con tanti piccoli rilievi e qualche albero qua e là sullo sfondo. Era un sabato di maggio di un anno fa o poco più. Eravamo al parco di Dyrehaven, faceva molto caldo e nell'aria ronzava una miriade di moscerini quasi invisibili, dandoci un prurito su tutto il corpo. Nkem aveva ottenuto il posto di chimico forense all'Istituto di medicina legale di Odense e si sarebbe trasferita l'indomani, per essere pronta a prendere servizio già il lunedì.

Né io, né lei avevamo fatto colazione, e Nkem aveva sempre fame. Non eravamo neanche riuscite a sederci sulla coperta che lei aveva tirato fuori il salmone affumicato, mentre con la testa faceva quel suo piccolo cenno, un movimento impaziente, a malapena visibile, accompagnato da un suono quasi impercettibile ma non per questo meno perentorio: *tzè!* Infilai ubbidiente la mano nella borsa alla ricerca del pane, ma presi la lama del coltello, che avevo appena fatto affilare dal ciabattino. Penetrò nella pelle tra l'indice e il pollice fino all'osso, e

quando tirai fuori la mano, era rossa e bagnata. La considerai un'ulteriore prova della mia goffaggine e rimasi a guardarla tristemente, mentre il sangue gocciava copioso sull'erba. Nkem, al contrario, trovò subito i suoi Kleenex, mi afferrò la mano e premette uno spesso strato di fazzolettini sulla ferita profonda quasi due centimetri. Ma il sangue impregnò in un batter d'occhio ben quattro pacchetti, così alla fine Nkem si tolse il bel *gele* rosa dalla testa per usarlo a mo' di garza.

«L'hai fatto apposta, *nne*. *Yoo didd id ona porrpoz*».

Nkem aveva conseguito il dottorato in chimica all'università di Edimburgo, era cresciuta parlando l'inglese della Nigeria e con me non si esprimeva quasi mai in danese, per «risparmiare la sua lingua esausta», diceva. La sua voce era esattamente una versione più bassa di quella di Tia Dalma di *Pirati dei Caraibi*, una bella e cupa profusione di *d* marcate e *o* arrotondate. *Yoo didd id ona porrpoz*.

«No», risposi con un lamento. «Certo che no. Fa male».

Lei scosse la testa, con il sorriso di chi la sapeva lunga. «Sì, invece».

Poi sorrisi anch'io; era contagiosa, e non sapevo come giustificarmi.

«Vuoi che io resti. Stai cercando di dimostrarmi che non puoi farcela senza di me». Fece una risata che partiva dalla pancia per terminare con uno schiocco della lingua.

«Lo sai già. Non c'è bisogno che te lo ripeta», dissi con fermezza, ma rimasi immobile, sempre più insicura. Forse in fondo aveva ragione. Magari inconsciamente l'avevo fatto per quello.

Ero confusa. Era vero quello che diceva, se non addirittura peggio: avevo paura, avevo davvero paura di non riuscire a farcela senza di lei. Nkem era probabilmente l'unica persona al mondo che riusciva a fare in modo che le mie rotelle restassero al loro posto, nonostante non fossero mai state ben strette. E lo sapeva bene: «*I keep you zane*¹», diceva regolarmente.

Nkem significa “mia”. Ed era proprio quello che era, e non solo: era anche la “mia unica” amica. Però non le avevo chiesto come si esprimeva quel concetto in lingua *igbo*.

Guardò nella borsa, tirando fuori con attenzione il mio pane integrale sporco di sangue, e lo poggiò su un leggero tagliere di plastica arancione che si era portata dietro. Poi, con estrema cautela, infilò nella borsa due dita per ripescare il coltello insanguinato, che pulì sull'erba.

«Non voglio che tu rimanga qui. Vengo con te», mi uscì dalla bocca tutto d'un fiato. Se in quel momento mi fossi vista da fuori, sarei rimasta sbalordita anch'io. Ero lì, con la mano che sanguinava, e prendevo decisioni di tale importanza solo fissando Nkem. Lei aveva scelto di lasciare l'Istituto di medicina legale di Copenhagen, dove lavoravamo entrambe, per quel poco che le davano a Odense, perché aveva bisogno di «qualcosa di nuovo, che potesse ridare un po' di ossigeno alle sue cellule cerebrali mezze addormentate e piene di compiacimento».

«A-ah!», rispose senza alzare lo sguardo dal taglia-

¹ “È per merito mio se non sei pazza” (*n.d.t.*).

re, su cui stava usando il coltello per tagliare il pane. A metà si fermò e si girò verso di me.

«Non hai detto l'altro giorno che laggiù ci sono troppi vecchi?».

Il suo vocabolario era sempre, per così dire, molto ampio. Con gli occhi allungati e gli angoli della bocca leggermente piegati verso l'alto, si mise a tagliare i pomodori.

Annuii. «Infatti, ma non fa niente. Io sono abituata a stare da sola, sono un'isola».

All'Istituto di Odense si era liberato un posto da medico legale. A lasciarlo vacante era stato un uomo di sessantasette anni, un ometto grigio dal corpo ricurvo. L'altro medico legale, ancora in carica, Ole Banner, era sulla sessantina e, sebbene desse l'impressione di essere un incrocio tra un cucciolo di cane e una palla, in realtà era il massimo esperto scandinavo di balistica della lesione. E poi c'era il direttore dell'istituto, il professor Hans Bonde Madsen, sessantaquattro anni, sguardo che ti si attaccava addosso e corpo massiccio, di lui si diceva che non dimenticasse mai un'ingiustizia o una delusione. Sapevo chi erano, li avevo incontrati – e osservati – molte volte durante i congressi e in occasioni simili, ma non ci avevo mai parlato di persona. Correva voce che quei tre uomini, con il loro cameratismo e quel connubio tutto maschile, avessero costituito per anni un triumvirato impenetrabile: se la ridevano delle prassi da donnette di Copenhagen dove, se si era stati sulla scena del crimine di notte, si rimandavano le scartoffie al giorno dopo, oppure si veniva mandati a casa a dormire. Secondo il triumvirato,

la nuova generazione di medici era un po' troppo "debole" perché, a differenza degli uomini veri di Odense, non riusciva ad andare sulla scena del crimine di notte e a dedicarsi subito dopo alle autopsie.

«E poi sento anch'io la mancanza di qualcosa che... come lo definisci? Qualcosa di nuovo, che possa ridare ossigeno alle cellule cerebrali...».

«Mezze addormentate e piene di compiacimento», terminò per me.

«Devo solo essere certa che riuscirò a sopportarlo quando parla», proseguì.

«Chi?»

«Il direttore. Il dottor Bonde Madsen. Temo sia un fanfarone».

«So qualcosa su di lui che forse è ancora peggio». Il suo volto stava per esplodere in una risata, e ai suoi enormi occhi quasi neri mancava poco per sparire nascosti dalle guance.

«Che cosa?»

«Scrivo *mentre che*». E poi eccola, la sua profonda risata: «Oh-oh». Lei, dal canto suo, non aveva nulla da ridire sull'espressione *mentre che*, visto che se la cavava quasi sempre tenendosi ben a distanza dalla lingua danese. Ma sapeva bene cosa non tolleravo *io*.

«No! Come fai a saperlo?»

«Cura una rubrica online. "È frequente sentire dolore al petto, *mentre che* il sangue fluisce dall'aorta..."», citò nel suo danese maccheronico. «E cosa succederebbe se dicesse così? *Now, wot happenz if also sez it like thot?*»

«Oh no!». Le mie mani si fecero strada fino a coprimi il viso, e poi scoppiai a ridere.

«E cosa mi dici di quello più giovane? Banner?», proseguì Nkem.

«Innocuo. Si limita a correre di qua e di là. Saltella a destra e a manca, ti tiene la porta per farti entrare e sorride».

«Carino». Di nuovo risuonò la sua profonda risata.

«Se faccio domanda per quel posto, me lo daranno».

Nel 2006 all'Istituto di medicina legale di Copenhagen cercavano un medico legale; mi ero fatta avanti e avevo ottenuto il lavoro. Non c'erano altri candidati. Nel corso dell'ultimo decennio, infatti, la richiesta nel nostro campo è aumentata, mentre il numero di medici legali è calato, proprio quando chi fa questo lavoro è diventato il protagonista e l'investigatore in diverse serie televisive, una più celebrativa e inverosimile dell'altra. Del resto mi ero fatta una bella risata quando, nel 2004, *C.S.I.* aveva vinto il Saturn Award, il premio assegnato alle opere di fantascienza. Un modo eufemistico per dire che era piena di assurdità. Le serie più brutte erano perfette per addormentarsi, ed erano quelle trasmesse intorno a mezzanotte, cioè l'ora in cui andavo a letto io.

Nella vita reale è un lavoro meno sensazionale, con uno stipendio dal dieci al quindici per cento più basso di quello di un primario di patologia; in aggiunta, a tenere lontana la gente contribuivano anche i turni pesanti. In quegli anni era difficile trovare medici legali con esperienza, eppure molti giovani avevano iniziato la nuova specializzazione quinquennale. Vale a dire che, nel migliore dei casi, ci sarebbero voluti altri cinque anni perché la situazione potesse forse diventare sopportabile. Non potevo fare a meno di

pensare: chi ce l'ha fatto fare? Studiare dodici anni con una prospettiva di guadagno analoga a quella del mio idraulico a Copenhagen. Per quanto mi riguarda, la risposta era semplice: i morti sono molto meno esigenti dei vivi.

Nkem stava ancora sorridendo, senza smettere di fissarmi. Quindi continuai: «Che io sappia, non ci sono altri candidati per quel posto. Ma se dovesse sbucare da chissà dove un uomo appena qualificato, non troverebbero il modo per prenderlo ed evitare così l'arrivo di una femmina con le caldane e gli ormoni impazziti a rovinare tutto? Passami i cetrioli. E se poi il clima da spogliatoio è così consolidato, perché dovrebbero volere una donna tra i piedi?»

«Già, una negra per giunta». La sua bocca ora era larga dieci centimetri e i denti bianchi risplendevano alla luce del sole. «E un'isola».

Nkem mi diceva sempre: «Sei una negra», e io le rispondevo: «Senti chi parla»; la prima volta, però, mi ero passata le dita tra i capelli biondo cenere dicendo: «Be', non proprio, no?». Lei mi aveva scrutato in volto spiegando che avevo le labbra carnose, la pelle spessa ed elastica e gli occhi castani, e che questo poteva bastare. E da allora lo ripeteva regolarmente: «Sei una negra». Io sapevo bene che cosa intendeva: ero destinata a risultare diversa agli occhi dei bianchi "normali".

Restammo sedute a lungo a mangiare in silenzio: eravamo brave in questo, e lo facevamo quasi sempre. Era all'incirca mezzogiorno e il sole continuava a battere imperterrito attraverso uno spesso strato di nubi; quando lo sciame di moscerini cominciò a interessarsi

ai resti del salmone affumicato, Nkem mise via il cibo. Mi guardai intorno: due uomini anziani a cavallo stavano scomparendo nel bosco. Eppure avrebbero dovuto esserci più persone, pensai, visto il tempo; proprio in quell'istante il silenzio venne rotto da un gruppo di bambini sui sette-otto anni: corsero fuori dagli alberi e si precipitarono gridando giù per la collina. La loro risata frizzante partiva dalla pancia e usciva squillante dalla bocca, riempiendo l'aria di spensieratezza. Li contemplammo in silenzio, e le grosse labbra di Nkem si piegarono agli angoli. Si era separata da Munachiso anni prima perché aveva dei fibromi all'utero e non poteva avere figli. Mi aveva raccontato che Munachiso significava "io e Dio collaboriamo", ma non le sembrava che questa cooperazione funzionasse poi tanto. Lui che, con la sua fronte ampia su cui si distinguevano le vene pulsanti, nel suo Paese era considerato un Grande Uomo, in Danimarca invece non era annoverato tra le persone importanti perché era nero. Adesso insegnava chimica all'università di Nsukka, in Nigeria, e aveva una moglie e cinque figli, una cameriera e un autista. Quando ripartì, avevo appena conosciuto Nkem – ci eravamo scontrate in corridoio, a me era venuto un bernoccolo sulla fronte – e la prima cosa che lei mi aveva detto del marito era: «Che gli si secchi il pisello. Che una strega chiuda l'utero della sua nuova moglie. Che muoia di diarrea».

«Cosa ne pensa Michael?», mi chiese. «Credi che vorrà seguirti?».

La guardai con occhi spenti: lei sapeva cosa significavano davvero, era una delle tante qualità di Nkem.

«Lui non dice niente. Annuisce e continua a leggere. Non se ne accorgerà neanche, se non ci sono».

«E l'appartamento?»

«Ho finito di pagarlo, non c'è problema. Non perde valore se continua a viverci Michael da solo. E decisamente non perdo niente neanche io».

Il lunedì mi telefonò all'ora di colazione. «Ho incontrato il Grande *oyinbo*. Sembra gentile, in realtà. Timido. E non dice *mentre che*».

«Il direttore, Bonde Madsen?»

«Mmm. Ha distolto lo sguardo quando mi ha stretto la mano».

«Non gli capiterà tutti i giorni di incontrare un donnone nero come il carbone».

«Oh-oh-oh. E non c'è niente di interessante nei suoi cassettei».

«Diavolo! Ci hai già guardato?». La curiosità di Nkem era patologica. Metteva sottosopra i cassettei degli altri senza vergogna, leggeva i loro diari, perquisiva portafogli, controllava la cronologia dei siti visitati su internet. Se volevo tenerle nascosto qualcosa, dovevo pensare a un modo completamente diverso per farlo.

«Come ci sei riuscita? Sei appena arrivata!», le chiesi sconcertata e un po' indignata. Me la vedevo, oltre il cavo del telefono e le fredde acque del Grande Belt. In quel preciso istante stava alzando le spalle con aria indulgente, ne ero sicura.

«Eravamo nel suo ufficio, appena prima che facessi il giro dell'istituto per conoscere i colleghi. Poi è entrata una segretaria dicendo che il signor Tal dei tali lo aspettava in sala riunioni, così lui è uscito con

il classico “Torno subito”, e si sa che in questi casi ci vogliono almeno dieci minuti. E in qualche modo dovevo pur ammazzare il tempo. Non c’era niente di interessante nemmeno nel computer. Dev’essere un tipo noiosissimo».

Non potei fare a meno di chiedermi che cosa potesse mai pensare di me. Io non avevo niente nei cassetti, né tantomeno nel computer.

E poi mi raccontò che Odense era un posto strano. L’acqua Ramlösa non si trovava, solo l’Egekilde. C’erano birra Albani e Hans Christian Andersen a destra e a manca, e nient’altro. Ai grandi magazzini mancava il reparto gastronomia e, se doveva andare in bagno, le avevano detto di salire fino al quarto piano con un ascensore antidiluviano. L’hotel Radisson sembrava un ostello.

«Non c’è il minibar in camera, solo un distributore automatico in un angolino buio del corridoio», sospirò. Aveva dovuto passarci una notte perché le chiavi dell’appartamento le sarebbero state consegnate solo l’indomani. A Odense era tutto chiuso la domenica. Nel condominio accanto al suo c’era un appartamento in vendita. «“Balcone con vista sul quartiere di Hunderup”, c’è scritto. Non so che significhi, ma dev’essere una cosa positiva».

Martedì, erano già le 9:23. Avevo un’autopsia alle 10:00. La mia mano era avvolta in una fasciatura enorme e, ogni volta che la toglievo, la ferita si riapriva di colpo e ricominciava a sanguinare. Fissai

il telefono. Fissai la mano. Poi di nuovo il telefono. Non mi interessava incontrare i tre uomini preposti all'assunzione, quindi riflettei un po' su quale ragione potevo addurre per parlare faccia a faccia con il professor Bonde Madsen prima di inoltrare la mia candidatura. Avrei dovuto semplicemente fingere di desiderare l'ausilio della sua mente per un problema di cui mi stavo occupando? Chiedergli consiglio su una questione inerente le sue competenze? Era una cosa che gratificava gli uomini, e siccome l'impressione che avevo di lui era che fosse più maschio di Sylvester Stallone, Bruce Willis e JFK messi insieme, avrebbe dovuto lusingarlo almeno tre volte tanto.

Avevo trovato un elenco degli articoli scritti da lui nel corso degli anni. Non si sa mai. E li avevo letti. Ma la verità è che non avevo il coraggio di mettere in atto una simile strategia, quindi presi il telefono e composi il numero che stavo fissando dalle otto del mattino. Squillò più volte, e quando stavo per riagganciare, lui rispose: «Pronto, sono Bonde Madsen».

Il suo grave borbottio era quello di un uomo che non stava attaccato al telefono, piuttosto lo teneva con il braccio teso e, soprattutto, non lo considerava granché.

«Sì, sì, certo che mi ricordo di lei, eh eh», disse con un tono di voce appena più squillante dopo che mi fui presentata: dottoressa Maria Krause, Istituto di medicina legale, Copenhagen.

Eh eh?

“Sì, sono quella con poco seno e le belle gambe da cui non sei riuscito a distogliere lo sguardo quando ci siamo trovati nella stessa stanza. Non so più in che

città eravamo, ma il cibo era buono e abbondante. Certo che ti ricordi di me”. Scrollai le spalle.

«Che cosa posso fare per lei, Maria?».

Avrei preferito se mi avesse chiamato “dottoressa Krause”, tuttavia gli dissi tutto d’un fiato che desideravo semplicemente incontrarlo per una chiacchierata informale (la definii “colloquio”, ripensando al suo *mentre che*) sul posto da medico legale che si era liberato nel suo istituto. Volevo avere un po’ di informazioni: com’erano suddivisi i turni, se avrei potuto anch’io eseguire autopsie in Groenlandia e alle isole Fær Øer, le possibilità di lavorare nel nuovo istituto per minori vittime di abusi...

Quando infine riagganciai, avevo ricevuto un invito a pranzo al ristorante Franck A, «raggiungibile a piedi dalla stazione», con cordiali saluti da parte dell’Istituto di medicina legale di Odense.

Mi guardai la mano, avvolta nella spessa fasciatura, e mi resi conto che dovevo trovare dei cerotti che tenessero, per poterla infilare in un guanto di lattice.

2

Odense, 2008

Non ero mai stata a Odense. Mi era capitato di passarci vicino, qualche rara volta, ma non l'avevo mai neanche attraversata. Perciò, lungo l'intero tragitto dalla stazione di Copenhagen fino a lì, mi immaginai di tutto, in particolare una città piccola, bella, gradevole e con tanto verde; viaggiai con il naso affondato nello stradario dell'isola di Fionia, soprattutto sulle pagine 171 – che mostrava il centro di Odense e un po' dei dintorni – e 172, che ne proponeva una versione leggermente ingrandita. Mi domandai che cosa celassero quelle grosse zone grigie in mezzo alla cartina. È vero che c'era scritto “zuccherificio”, “TV2/Danmark” e “terminal merci”, ma questo non spiegava perché sulla mappa fossero grigie e vuote. A parte il fatto che al posto di Tuborgvej c'era Albanigade, la città sembrava un'imitazione di Copenhagen, con gli stessi nomi per i parchi, i cimiteri e le strade: Kongens Have, Assistens Kirkegård, Vesterbro, Østerbro, Allegade. Ma c'erano anche delle particolarità, come il viale Falen, il parco di Munke Mose e Thomas B. Thrigesgade; una strada, quest'ultima, che doveva aver preso il nome da un qualche personaggio celebre locale, uno importante a giudicare dalle sue dimensioni.

La stazione di Odense fu una delusione: un deprimente edificio rosso in mattoni di recente costruzione, che le ferrovie danesi dividevano con le autolinee Fynbus e la biblioteca centrale, e la cui aura era ben lontana dalla vibrante atmosfera internazionale che regna tra i meravigliosi rivestimenti di quella centrale a Copenhagen.

Mi guardai intorno. Otto miseri binari e non un solo punto su cui valesse la pena posare gli occhi. Bagni a pagamento per due corone a pisciata, raggiungibili attraverso conglomerati di metallo che dovevano essere costati un capitale. Il resto era un centro commerciale, con le solite insegne: Baresso, Sunset, un'enoteca con zona fumatori, un paio di negozi di vestiti per ragazzine svergognate sotto i sedici anni.

Attraversai la versione locale – piccola, bene in vista e spoglia – del parco di Kongens Have, proprio sotto la trafficata Østre Stasjonsvej, dove si trovava l'elegante edificio in mattoni gialli della vecchia stazione, ora occupato dalla redazione del quotidiano «Fyens Stiftstidende». Il parco era pieno di scavatrici, uomini vestiti di arancione ed enormi cumuli di sabbia, ma secondo la mia cartina era la strada più veloce per raggiungere la Jernbanegade e il ristorante Franck A.

La giornata era stata calda e soleggiata, e adesso che erano quasi le sei c'era una calura opprimente. Non ero arrivata nemmeno a metà del parco, che il sudore mi usciva da ogni poro. A breve avrei stretto la mano del dottor Bonde Madsen tra le mie dita umidicce.

Lo scorsi da lontano. Alto e ben piazzato, sedeva di lato sotto un ombrellone di uno dei tanti tavolini all'aperto. Aveva già intaccato il contenuto di una bot-

tiglia che, dal punto in cui mi trovavo, sembrava di vino rosso. Portava dei pantaloni corti e un paio di Dockers a pelle. A causa di quel caldo, eccezionale per un giorno di maggio, tutto il ristorante si era trasferito all'esterno. Sulle sedie c'erano comunque delle coperte, per chi sentisse freddo alle gambe, e delle stufe vicino agli ombrelloni, ma erano piuttosto inutili a quell'ora. Mi accorsi che il dottor Bonde Madsen mi aveva riconosciuto mentre mi avvicinavo a lui con lo zaino in spalla, ma fissava imperterrito la facciata del palazzo di fronte e dovetti chiamarlo per farlo voltare. Mi osservò impassibile, con il suo viso solcato da rughe profonde, mettendomi a disagio. Si alzò con fare goffo e distolse di nuovo lo sguardo quando ci stringemmo la mano.

«Maria, sto morendo di fame, ho dovuto saltare la colazione, potremmo mangiare subito?».

“Dottoressa Krause”, cercai di comunicargli telepaticamente mentre mi sedevo di fronte a lui. “Non mi deve chiamare Maria”.

Il dottor Bonde Madsen si accomodò e spinse verso di me un menu, lo aprì e vi puntò l'indice sicuro.

«Questo è il mio piatto preferito».

Guardai quale fosse il cibo prediletto da Bonde Madsen, ovvero quello consigliato anche dal Franck A: spiedini di gamberoni alla griglia, accompagnati da tutta una serie di strani contorni. Poi osservai pure lui: un bulldog malinconico, ecco a cosa assomigliava.

«Va bene». Non faceva differenza per me, non avevo fame. L'hot dog che avevo mangiato alla stazione prima di partire si faceva ancora sentire.

«E che cosa prende da bere?».

 Indicò con un cenno

della testa il suo vino rosso, spiegandomi che era un ottimo Villa Antinori.

Concordai con un'alzata di spalle. Mi andava bene tutto. «Volentieri, e anche una Ramlösa».

Mentre il dottor Bonde Madsen ordinava – lo sentii chiedere una Egekilde – lo studiai. Se mai mi fossi trovata a Baghdad di notte, nella regione afghana dell'Helmand o in mezzo alla mafia russa, avrei voluto stare accanto a un uomo simile. Era così massiccio che di sicuro aveva dato il via a qualche rissa, pensai, a meno che i suoi avversari non fossero stati così fatti da non ragionare più. *Bastava lanciargli uno sguardo che qualsiasi bravata...*

Mi versò il vino nel bicchiere puntandomi addosso gli occhi, che si arrampicavano su di me in maniera inquietante.

...finiva sul nascere.

Mi affrettai a scolare il primo bicchiere di vino per allentare il nervosismo e mi preparai ad andare dritto al sodo, se non altro per rompere il silenzio con parole che tenessero Bonde Madsen a distanza. Ma anche lui si rilassò e cominciò a sorridere e a straparlare: dei colleghi che conoscevamo entrambi, in particolare di quelli che non gli andavano a genio; delle segretarie dell'istituto, che si punzecchiavano a vicenda; di un'ex medico legale, che lui definiva una «donna molto, molto cattiva» e degli esperimenti sui maiali del dottor Banner. Il suo ego era così smisurato che arrivava fino alla stazione, e io in quel momento non potei fare a meno di pensare a mio padre, chirurgo gastroenterologo ormai morto, e al suo giro visite. Con una coda di burattini adulanti vestiti di bianco, il Papparino, come

uno scimmione borioso e lascivo, visitava uno dopo l'altro i pazienti piagnucolosi e pieni di gratitudine che erano stati appena operati. Erano tutti convinti, nessuno escluso, che quell'uomo fosse Dio. E quello che stavo ascoltando era senza dubbio un esemplare della stessa specie.

Mi versò dell'altro vino. Le sue dita erano grosse, le mani callose. Comparve una nuova bottiglia, accompagnata da acqua Egekilde.

«Le dà fastidio se fumo?», domandai mentre con una mano frugavo nello zaino.

«No, tanto siamo all'aperto».

«Sì, ma se la infasti...»

«Fumavo anch'io. Anche la mia attuale moglie fumava quando ci siamo sposati, ma le ho detto che poteva benissimo smettere, perché non ce la facevo più a guardare una bionda slavata e noiosa».

Mi accesi la sigaretta. E ricevetti una rapidissima carrellata dei turni, oltre alla situazione della Groenlandia e delle Fær Øer, e dei minori maltrattati; rapidissima, perché non era quello di cui voleva parlare. Preferiva di gran lunga raccontarmi di una delle segretarie, di nome Helle, che era *pazza* di lui: «È completamente *pazza* di me. Dovrebbe vedere come mi guarda. Eh, eh. Io non tocco mai le impiegate dell'istituto. Amo il mio lavoro e voglio tenermelo. Ma un po' di allegria nella quotidianità male non fa».

Lo guardai. Mentiva. Quando diceva che non toccava le impiegate dell'istituto, mentiva. Incrociava le mani, lo sguardo era incerto e la sua voce si era alzata di un'ottava. Comprendo immediatamente quando le persone mentono, per istinto. Quando dopo ne analiz-

zo il linguaggio corporeo, capisco che la mia intuizione era corretta.

Non sapeva ancora se aveva fatto colpo su di me e non voleva spaventarmi.

Poi arrivò il cibo, ma non avevo ancora appetito e spiluccai appena. Io spiluccavo, lui trangugiava. Si scolò rapidamente la prima bottiglia di vino, poi, con il mio aiuto, la seconda. A questo punto agitò la mano in direzione del cameriere per ordinarne un'altra. Nel frattempo la conversazione si era ridotta all'argomento "donne". C'erano quelle cattive, che di regola erano lesbiche, e c'erano quelle meravigliose, tante, tante donne meravigliose, che a loro volta pensavano che lui fosse meraviglioso. Semplice la vita.

Lo fissavo ammaliata e in silenzio. Le sue labbra erano grosse quanto le sue dita ed erano in continuo movimento, prima sul cibo, poi mentre parlava, e... hei!, d'un tratto sgraffignò il mio burro. Il mio sguardo si spostò dal burro, alle sue labbra carnose, al punto della tovaglia su cui si trovava il burro. Pensai di nuovo a mio padre, che una volta aveva preso per sé tutte le punte degli asparagi che c'erano sul vassoio spiegando bonariamente al cameriere che gli piacevano così tanto... Ma poi il dottor Bonde Madsen arraffò anche la mia ciotolina di aïoli, che per quanto ne so è solo una bella parola per indicare la maionese. Forse i molti anni trascorsi in mezzo ai morti avevano diminuito la sua conoscenza dei vivi? Aveva dimenticato che si ingrassa se si assumono più calorie di quante se ne bruciano? La sua pancia era talmente grande da rendere un'arte il fatto di riuscire a stare seduti a tavola.

Tutto d'un tratto si interruppe a metà di una frase

(su una donna) e mi trafisse con gli occhi, socchiusi in un attimo di pura concentrazione: «Sì, be', lei di qualifiche ne ha. Vediamo un po'...». Fissò lo sguardo su un punto lontano e masticò energicamente. «È nata nel 1962, ha iniziato l'università nel 1980, medico dal 1988, dottorato nel '93 sul tema *La morte improvvisa nei neonati*, giusto? È stata impiegata all'Istituto di medicina legale di Copenhagen prima come sostituta, poi come assegnista di ricerca, quindi in qualità di ricercatore e di professore associato. Ha una grande quantità di pubblicazioni scientifiche, a dire il vero impressionante. E a quanto mi ricordo è...». Per un istante sembrò sollevato, come dopo un grosso sforzo. Come se ora avesse elencato tutto e non dovesse più impiegare le sue energie per conservare le informazioni nella sua memoria a breve termine.

«...sposata?».

Scossi la testa.

«...figli?».

Esitai un istante prima di scuotere di nuovo la testa.

«Medico forense all'Istituto di medicina legale di Copenhagen dal 2006». Inclinò il capo e chiuse la bocca per un momento, prima di dire: «E infine, nel 2008, all'Istituto di medicina legale di Odense». Fece un ampio sorriso con le sue labbra carnose. «Se lo chiede come si deve».

Non chiesi niente.

Il resto dell'incontro passò sempre più veloce. Per tre volte ordinò ancora del pane, che finì nelle sue fauci insieme a una quantità inquietante di maionese, mentre le parole gli si affollavano in bocca. Finì per diventare una grossa bocca spalancata che macinava pa-

role e grasso viscido. Ipnotizzata, mi venne da pensare ai maiali e, subito dopo, al fatto che probabilmente il dottor Bonde Madsen leccava le passere come i porci trangugiano le ostriche.

Ora era nel bel mezzo di una conferenza su quanto aveva detto a un congresso di antropologia forense, che concluse in fretta per considerare il numero sempre crescente di medici legali di sesso femminile. Lanciai un'occhiata di sottocchi all'orologio. Mancavano venti minuti scarsi al prossimo intercity per Copenhagen. Anche il tavolo accanto al nostro stava diventando un po' rumoroso.

Sembrò quasi sollevarsi quando mi penetrò con lo sguardo e infine esclamò: «Ne ho di gnocca per le mani, ultimamente».

Abbassai lo sguardo e mi guardai le cosce. C'era qualcosa in me che gli aveva fatto pronunciare quelle parole, qualcosa che indossavo? Un odore di cui non mi ero accorta? Non potei fare a meno di immaginare che cosa avrebbe pensato se, il giorno dopo, gli avesse presentato una trascrizione della conversazione: “la solita roba” o “ieri devo aver bevuto troppo”?

Rialzai lo sguardo e borbottai qualcosa, schermata dalla tavolata rumorosa che proprio in quel momento esplose in una sonora risata: «Già, a volte può essere molto difficile pulirsi il culo da soli».

«Che cosa ha detto?». Il pane e l'aioli facevano a pugni nella sua bocca spalancata. «Prende il dessert, a proposito? Mi spiace, ma mi ero proprio dimenticato che il mio piatto preferito del Franck A era solo un antipasto. Io comunque ho ancora fame».

Lo guardai ipnotizzata, incapace di rispondere, per-

ché proprio in quel momento successe una cosa strana: i vestiti gli caddero di dosso, così mi ritrovai a fissare il torace di un vecchio, flaccido e cadente, ma pur sempre ampio, ricoperto di peli marroncini e grigi. Ora, grazie alla mia sgraditissima vista a raggi x, dall'altra parte del tavolo vedevo anche le sue cosce aperte, in mezzo alle quali si muoveva un pisello mezzo eretto, incorniciato pure quello da peli marroncini e grigi. Chiusi gli occhi per un istante e scacciai quell'immagine schifosa.

«Sì, grazie, mangerei volentieri una fetta di torta al cioccolato», dissi seppellendomi dietro un menu rosso lungo e stretto. Lui cominciò a canticchiare.

E fu in quell'istante, ancora prima di essermi guardata intorno, ancora prima di aver appurato se c'era la torta al cioccolato, che decisi che non avrei soltanto fatto domanda per quel posto. L'avrei ottenuto.